

## Quando la vita non è vita diventa il suo contrario

di ROMANA PETRI

**È** SEMPRE più facile sostenere una cosa bella piuttosto che una brutta. Viene naturale, è spontaneo. Qualche volta, però, bello e brutto, bene e male, giusto e ingiusto sono pericolosamente confondibili. Insomma, le loro frontiere si sfumano e si finisce col restare un po' nella nebbia.

In questi casi, quando si preferisce non assumersi troppe responsabilità, si sceglie ciò che è più facile. E non c'è dubbio che sostenere la vita piuttosto che la morte sia estremamente più facile. Soprattutto quando si può delegare. Se la vita ce la offre Dio, solo Lui può togliercela. È una teoria affascinante perché ci fa sentire a posto con la coscienza, perché non dobbiamo essere noi a fare una scelta e possiamo rimetterci nelle mani di qualcun altro, di Colui che sa.

In quel piccolo e sconcertante libro che è *Il concetto di Tempo di Heidegger*, l'idea è chiara: il tempo è quello dell'esistenza, il tempo del-

l'esserci giorno dopo giorno, quello che percorriamo con le nostre gambe, perché il tempo in sé non esiste, non sono due lancette dentro un orologio, e il movimento lo facciamo noi. Fino a che ci muoviamo il tempo scorre, quando cessiamo di farlo si ferma. Il tempo della vita di Eluana si è fermato diciassette anni fa. Da quel momento il suo esistere, se non è cessato, si è almeno interrotto. La speranza è durata molto, ma oggi appartiene al passato, nel presente non esiste.

Allora è troppo facile dire che la sua vita è ancora vera, che il miracolo è lì, nel respiro, che esistono

ancora persone che possono parlare, farle addirittura delle promesse, come quella di farle una visita prima di Natale. E magari andarci davvero, e sentirsi anche felici per averlo fatto. Possono prenderle una mano, pettinarla, come nel bel film di Almodovar: *Parla con lei*.

Ma questa storia di cinematografico ha ben poco, questa è una storia vera e fatta di dolore, di un'attesa di

vita che il tempo ha consumato fino in fondo. E allora, anche guardandola da lontano, ci vuole senso della responsabilità, ci vuole passione e pietas. Quando la vita non è vita, diventa da sé il suo contrario. Scegliere ciò che deresponsabilizza fa sentire leggeri, addirittura buoni. Ma spesso la bontà si traveste, si truoca da distanza, e la distanza ha sempre in sé qualcosa di spietato.

Dobbiamo invece sentirci vicini alla famiglia di Eluana, immedesimarci in questi lunghissimi anni in cui il bel volto mediterraneo di una ragazza giovane e felice non è sempre apparso sulle pagine dei giornali. Dobbiamo fare questo percorso all'indietro e capire quei giorni, e poi provare a sommarli, dire quanti sono ad alta voce, e pensare a noi nelle sue condizioni di assenza, alla sua famiglia, allo strazio che può diventare una speranza quando non viene mai alimentata da nulla. E poi essere finalmente sinceri, prenderci questa responsabilità senza sentirci disumani.

## Le suore: «Qui troverà sempre posto»

SANDRO VACCHI

LECCO - La sua casa. Per le suore "misericine" che per quindici anni l'hanno curata e accudita gratuitamente al "Luigi Talamoni", la casa di Eluana è questa. «Se dovesse tornare, troverà sempre posto da noi. La nostra casa è la sua casa» dice Annalisa Nava,



madre generale dell'ordine religioso. Pacata, rispetta la decisione di Beppino Englaro di dare fine alla vita-non vita della figlia: una scelta che, da cattolica, assolutamente non condivide, così come il padre di Eluana, da non credente,

ne rispetta le convinzioni pur non condividendone la visione del mondo. Aveva optato per un ospedale ultraconfessionale, ha sempre affermato, per motivi medici: «Li hanno saputo curarla benissimo.» La superiora aggiunge: «Noi non abbiamo mai sollevato questioni di fede, ai nostri ricoverati non chiediamo il certificato di battesimo. E fra il nostro personale ci sono anche dei musulmani.»

Le monache, coloro che in tutto questo tempo sono state madri e infermiere della ragazza ventenne divenuta donna in quel letto, e che in quel letto ha passato quasi altrettanti anni di vita, le monache non hanno fatto scene madri quando Eluana è partita, non si sono parate davanti al muso dell'ambulanza. Eppure soffrono. «Ce l'hanno portata via di notte, come a tradimento» si lascia sfuggire una di loro. La più scora-

ta di tutte è suor Rosangela Ferrario, che in tutto questo tempo ha accudito notte e giorno la donna che, inconsapevolmente e suo malgrado, sta dividendo l'Italia.

Anche medici e paramedici sono sfiduciati, qui nella piccola clinica di Lecco che sorge in un quadrilatero "cielino", fra la casa di riposo Borsieri, il centro Paolo VI e la basilica. Il momento peggiore, per loro, è stato smontare ieri mattina la camera della Englaro. Bisognerà ridipingerla, rinfrescarla, questa quasi-tomba. Eppure nutrono una flebile speranza di rimontare tutto e di riprendere la "loro" figlia. Qui dove nelle stesse condizioni di Eluana giace da due anni Gianni Micheli, presidente della Compagnia delle Opere di Lecco, il braccio economico di CL. Pregano, lo faranno anche lunedì sera a San Nicolò, col prevosto don Cecchin. «Non sarà troppo tardi, però?» si domandano con rabbia.